

MAFIA E POLITICA



■ PALERMO. Il paravento è scomparso. L'uomo risponde alle domande della corte senza travestimenti, senza sciarpe che assomigliano a passamontagna, non mostrando al pubblico la schiena e le spalle. L'uomo arriva al pretorio da solo. Senza quell'impenetrabile cintura di uomini Dia che nelle aule dei processi italiani (per mafia) è diventata quasi lo strascico dell'ingresso in scena dei pentiti. L'uomo che parla al pretorio parla in italiano, non sa di uomini d'onore, non conosce «zu Totò», o «Luchino», o «anatredda», o «Binnu», o «Ninuzzo», o «u signurinu». Mafiolologicamente parlando, è impreparato. Mafiolologicamente parlando, non vale niente. Ma la sua estraneità, la sua alterità rispetto al pianeta Cosa Nostra è ancora più solare. Non essendo stato un mafioso non può indossare oggi i panni del pentito di mafia. Che non sai mai se contratta, se cova rivincite o vendette, se alza il tiro per alzare il prezzo. Signori, quello che ieri ha deposto di fronte alla quinta sezione del tribunale di Palermo presieduta da Francesco Ingargiola, nell'ennesima udienza del processo per mafia a carico di Andreotti Giulio, è un barman. Un semplicissimo e distinto barman. Un uomo - per dirla con lo Zingarelli - addetto a preparare cocktail in locali pubblici. Sta in questo la sua forza gigantesca nel grande mosaico del processo. Ed è lui a volto scoperto, guardando negli occhi i difensori del senatore, a scandire la sua verità: lo vidi Andreotti, e con lui c'erano Salvo Lima, Nitto Santapaola... Rinunciate agli assalti, alle domande trabocchetto, evitate di farmi il «saltafossi». Io c'ero. E so come è andata.

Pietra miliare

Giulio Andreotti, ieri mattina, in aula non c'era. E diciamo subito che nel varipointo entourage dell'informazione palermitana se Andreotti è presente, l'udienza si carica di aspettative, trasmette elettricità, lievita da sola. Quando invece il senatore fa sapere con i suoi penetranti canali che non verrà, le quotazioni del processo precipitano, l'interesse si sgomfia prima di cominciare. Noi siamo del parere che quella di ieri, nonostante l'assenza annunciata del senatore (e il senatore non ce ne voglia), sia stata una pietra miliare dell'intero dibattimento. C'era finalmente un «testimone», un barman nella fattispecie, che è andato diritto per la sua strada con un comportamento che osammo definire quasi scandinavo: non sembrava il processo Andreotti, non sembrava che il teatro fosse Palermo, non sembrava che si fosse tutti lì a parlare di mafia, non sembrava neanche l'Italia dei misteri.

Eppure, Vito Di Maggio, giacca di cammello, pullover rosso fuoco, un bel Rolex d'oro massiccio al polso, ha fatto entrare una ventata d'aria pura: non è scritto da nessuna parte che per collaborare con lo Stato italiano sia indispensabile essere «ex» delinquenti. Vito Di Maggio, con la sua presenza, con le sue dichiarazioni, ci dice che esiste una pattuglia di «testimoni» disposti a rischiare di

Un pentito: «Facevo parte di un gruppo segretissimo»

Esisteva un gruppo di uomini d'onore «riservatissimi», per proteggerli dalle rivelazioni dei pentiti. Uno di loro, Francesco Onorato, killer reo-confesso di Salvo Lima, ora collaboratore di giustizia, lo ha detto ieri in aula, a Rebibbia, testimoniando al processo contro il costruttore palermitano Vincenzo Piazza. «Facevo parte - ha detto il collaborante - di un gruppo di fuoco formato da uomini d'onore "riservatissimi", proprio per non essere traditi dai pentiti. Dipendevo direttamente da Salvatore Biondino. Insomma - ha sottolineato ai giudici - io non decidevo di collaborare, nessuno avrebbe mai saputo nulla. Iniziato nel 1980, intimo di Rosario Riccobono, Onorato ha raccontato in aula di essersi deciso a collaborare dopo «una presa di coscienza personale». Il suo stipendio mensile sarebbe di 500 mila lire.



Il barman Vito Di Maggio, nel tribunale di Palermo, mentre depone all'udienza del processo Andreotti

Mike Palazzotto/Ansa

«Vidi Andreotti e Santapaola»

Un testimone accusa. Il senatore: lo querelo

Depone un teste, che non è mafioso e non è pentito. E dice: «A Catania vidi Andreotti con il boss Nitto Santapaola. Era la fine del giugno del 1979». L'udienza si surriscalda. In serata, da Palazzo Madama, il senatore fa sapere: «Un altro testimone falso che ho deciso di querelare. In quel periodo io ero all'estero». Dopo Francesco Marino Mannoia e Balduccio Di Maggio, il terzo testimone «oculare», il quale, ironia della sorte, si chiama anche lui Di Maggio.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Santapaola al bar dell'hotel Nettuno, dove ho lavorato nell'estate del 1979. Al Nettuno, Santapaola era di casa. Chiacchierando, mi disse: «Mi vogliono conoscere tutti. Sta venendo un pezzo grosso da Roma: Andreotti». Dopo un po' vidi arrivare l'onorevole Urso e l'onorevole Salvo Lima. Dopo un po' vidi arrivare l'onorevole Carmelo Costanzo che si fermò di fronte all'ingresso dell'hotel. Accompagnando Urso e Lima all'uscita, potei notare che all'interno della vettura c'era Andreotti. Lima salì a fianco ad Andreotti. Urso occupò il posto accanto al guidatore. Nell'auto di proprietà di Urso, guidata dal suo autista, salì Santapaola. Poi le due vetture si allontanarono. E ancora: «Vidi poi giungere gli onorevoli Lima e Urso. Quest'ultimo su un'auto condotta dal suo autista. Conoscevo Lima e lo salutai. «Ciao Enzo», mi rispose, perché mi chiamava co-

si. Dopo arrivò un'Alfa targata Catania. Nel sedile posteriore c'era una persona, riconobbi Andreotti. Sul'altra auto prese posto Santapaola. Entrambe le vetture si allontanarono in direzione di Ognina». E ancora: «Arrivò la macchina di Andreotti, tutta sparata. Fa la retromarcia e resta bloccata sulla fiancata dell'albergo... Lima e Urso vanno a passo forte verso l'auto di Andreotti... Io mi accodo. E sono io, ad accostarmi alla portiera di Andreotti». Santapaola - come è noto - era in quegli anni il «capo» di Cosa Nostra a Catania.

I difensori del senatore non ci stanno a questa versione dei fatti. Cercano di smontarla. Con la sua voce, Vito Di Maggio, per un attimo svorasta tutti: «Quello che vi dico è sacrosanto. Continuando a chiedere la mia verità non diminuirà. Semmai potranno tornarmi alla mente particolari sempre più precisi...». In realtà, ieri mattina, il barman non ha fatto altro che raccontare lo stesso identico episodio di vita quotidiana con parole diverse, da angolare differenti, prima le macchine che arrivano poi le macchine che se ne vanno. E ci sono - letterariamente parlando - precedenti illustri, se è vero che nei suoi «Esercizi di stile», Raymond Queneau totalizzò novantanove «variazioni sul tema». Ma il tema era sempre quello: un uomo che saliva su un autobus. Il tema, ieri, era Andreotti a contatto di gomito con

Santapaola. Ognuno pensi quello che vuole.

Tutto gratis

Di Maggio ha raccontato anche d'aver offerto in altre occasioni la sua collaborazione alle forze dell'ordine (l'arresto di Totuccio Contorno nell'89, tornato oggi di singolarissima attualità; allora lavorava in un bar a San Nicola l'Arena, di sua proprietà), di avere lavorato - anni sessanta - a casa Lima (lo ascoltò mentre con Gioia e Ciancimino discutevano di spartizione di licenze edilizie); di avere persino curato la preparazione di un banchetto di nozze per conto di un magistrato.

Sembra una favola davvero deamicisiana: «Quando sul giornale ho letto che Caselli cercava scheletri su Andreotti mi sono detto: ma come? Se mi consta personalmente...». Ma l'epilogo è amaro: «Gli alberghi di tutt'Italia hanno rifiutato le mie offerte di lavoro, dopo avere appreso che ero teste al processo Andreotti. Sono stato costretto a chiudere il bar e ad andare fuori dalla Sicilia. E in casa sono anche senza telefono perché ricevo continue minacce».

La misura è colma

L'udienza non poteva passare inosservata. E per concludere vanno elencati tre fatti. Il primo: i difensori del senatore hanno puntato molto sul fallimento di un locale aperto da

Di Maggio all'inizio degli anni '90; in quell'occasione il barman - secondo i difensori - si sarebbe rivolto a un boss per ottenere il suo intervento su una banca. Il secondo: Andreotti, nel tardo pomeriggio di ieri, con una durissima nota distribuita nella sala stampa di Palazzo Madama annuncia di voler querelare Di Maggio; attacca duramente i pubblici ministeri per la «deprecabile prassi» di avere contatti con testimoni e collaboranti alla vigilia delle udienze; annuncia di volersi rivolgere, in proposito, al Csm; ma soprattutto di potere provare che in quel periodo - la fine del giugno 1979 - si spostò, per impegni di governo, fra Mosca e Tokio. Dunque: «Di Maggio ha detto il falso e non ho alcuna difficoltà a denunciarlo. Di Maggio si aggiunge alla serie di testimoni falsi che si esibiscono squallidamente in questo processo». C'è di più. «Intendo sottoporre agli Organismi di giustizia internazionale questo processo. E sto valutando se corrisponda a dignità continuare a difendermi in questo processo». Il terzo: i cugini Giovanni Gallenti e Stefano Ridolfo, gestori del Nettuno, hanno smentito categoricamente Di Maggio. Gallenti: «Se Andreotti fosse venuto io avrei saputo. Andreotti non lo abbiamo mai visto, né dentro né fuori l'albergo. Di Maggio, per i soldi avrebbe fatto follie». Sarà necessario un confronto. Ma Di Maggio «i soldi li ha fatti? Oppure no?»

Un pool «ambiente pulito» potrebbe rendere più incisiva la lotta all'illegalità ambientale. La proposta è stata avanzata dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi. «Sarebbe necessario - ha detto Ronchi - un coordinamento di tutti i magistrati che hanno in corso indagini per crimini ambientali. La creazione di questo pool nazionale è all'ordine del giorno di alcuni incontri che avrà con il ministro della Giustizia Flick e con i magistrati che indagano sulle ecomafie». Per la lotta contro l'eco-criminalità, Ronchi chiederà anche a Flick che venga fatta chiacchierata sulla possibilità «per i magistrati che indagano di utilizzare strumenti quali la confisca dei patrimoni e le intercettazioni telefoniche». «Su questo terreno - ha detto Ronchi - i magistrati procedono a tentoni».

Legambiente

Ecomafie un business miliardario

■ ROMA. C'è una «piovra verde» che cresce in Italia con un intreccio che vede lavorare fianco a fianco mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita. Cinquantatre clan criminali in attività permanente, un business da capogiro: 21 mila miliardi di fatturato annuo, soprattutto nei settori dei rifiuti e del cemento; cinque regioni, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia ad alta densità di eco-criminalità; 77.850 reati accertati. Numeri e nomi delle ecomafie sono contenute nel secondo dossier che Legambiente dedica all'illegalità ambientale «Le nuove frontiere dell'ecomafia», presentato ieri, che mette in evidenza come ormai tutte le forme della criminalità organizzata esistenti in Italia hanno siglato un patto per una spartizione consensuale del business dell'ambiente. «È un'azienda gigantesca e fiorente quella delle ecomafie e dei colletti bianchi del crimine ambientale - ha detto Ermete Realacci, presidente di Legambiente - una holding in continua crescita». Dai conti in tasca fatti alle ecomafie risulta che il ciclo del cemento (attività estrattiva abusiva, abusivismo edilizio) soprattutto del Mezzogiorno costituisce il mercato più ricco per l'eco-crimine, con un fatturato annuo di 6.500 miliardi, seguito dal ciclo dei rifiuti diffuso in Italia (dal traffico alle discariche illegali) con un fatturato di 6.000 miliardi, da appalti e opere pubbliche nel Mezzogiorno con 4.500 miliardi e dall'edilizia privata, con 4.000 miliardi. Legambiente ha passato al setaccio anche tutte le «famiglie» che svolgono «un'attività imprenditoriale» nel business ambientale. Alcune di queste hanno diversificato la loro attività con una presenza in più settori. Questa fotografia eco-malavita della Italia viene arricchita anche dai dati sulle illegalità ambientali censite dal Nucleo ecologico dei carabinieri, dalla Guardia di Finanza e dal Corpo forestale. Negli ultimi tre anni sono state accertate 77.850 violazioni della normativa ambientale, sono state arrestate o denunciate 53.455 persone e compiuti 7.227 sequestri. «Un totale clamoroso - dice Enrico Fontana l'esperto in ecomafie di Legambiente - calcolato comunque per difetto. Inoltre in confronto agli illeciti accertati sono pochissimi quelli puniti».

Un pool «ambiente pulito» potrebbe rendere più incisiva la lotta all'illegalità ambientale. La proposta è stata avanzata dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi. «Sarebbe necessario - ha detto Ronchi - un coordinamento di tutti i magistrati che hanno in corso indagini per crimini ambientali. La creazione di questo pool nazionale è all'ordine del giorno di alcuni incontri che avrà con il ministro della Giustizia Flick e con i magistrati che indagano sulle ecomafie». Per la lotta contro l'eco-criminalità, Ronchi chiederà anche a Flick che venga fatta chiacchierata sulla possibilità «per i magistrati che indagano di utilizzare strumenti quali la confisca dei patrimoni e le intercettazioni telefoniche». «Su questo terreno - ha detto Ronchi - i magistrati procedono a tentoni».



Dopo la notizia dello sventato attentato a Caselli l'allarme del superprocuratore su un livello «riservato»

Vigna: «C'è una mafia segretissima»

Esiste una Cosa Nostra supersegreta, con uomini d'onore «riservatissimi». Una Cosa Nostra da sempre legata a modelli «stragisti». L'analisi del procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, dopo la scoperta del progettato attentato al procuratore Caselli, trova conferme importanti. Quelle di Piero Luigi Vigna, «abbiamo riscontri sull'esistenza di un livello segreto», e del capo della Dia, generale Verdicchio. Un pentito: «Facevo parte di un gruppo riservato».

ENRICO FIERRO

cessive alla scoperta del gruppo di fuoco che aveva progettato il fallito attentato al procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, convince Piero Luigi Vigna. Il superprocuratore antimafia lo ha detto ieri a margine del convegno sulle «ecomafie» organizzato da Legambiente. «L'analisi mi convince, del resto di questa realtà abbiamo avuto precise indicazioni da alcuni collaboratori di giustizia». Un'organizzazione, quindi, «del tutto diversa e separata», come ha detto il giorno prima

il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, «molto più pericolosa della precedente».

Una nuova Cosa Nostra, aggiunge Vigna, «più impermeabile» rispetto alla precedente. Il ragionamento del numero uno della Direzione nazionale antimafia è netto: «Questa scelta organizzativa risponde ad una sorta di razionalità criminale. Quando la pressione dello Stato è molto forte e provoca forme di disarticolazione della struttura mafiosa, anche attraverso

l'opera dei collaboratori di giustizia, è ovvio che l'organizzazione decida di chiudersi a riccio».

Mafia impenetrabile

Di rendersi impenetrabile anche utilizzando lo strumento «delle affiliazioni riservate». Uomini d'onore, capi mandamento e capi dei gruppi di fuoco sconosciuti ai più e noti solo ai boss che occupano i primi posti nella gerarchia di Cosa Nostra.

Tesi che convincono anche il direttore della Dia, l'Fbi antimafia italiana, Giuseppe Verdicchio. «È questa la reazione di Cosa Nostra ai colpi ricevuti dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia: difendere a tutti i costi la segretezza degli affiliati. Si tratta di una difesa naturale e logica visto che uno dei presupposti per la crescita di Cosa Nostra è l'omertà».

Ma proprio mentre Vigna e Verdicchio riflettevano ad alta voce su questo ennesimo mutamento di pelle di Cosa Nostra, dalle aule di

giustizia arrivavano conferme sulla giustezza dell'analisi del procuratore Lo Forte.

A Reggio Calabria, nel processo per l'uccisione del giudice Scopelliti, parla Leonardo Messina, pentito di mafia della seconda generazione, e rivela l'esistenza di una «supercommissione nazionale» della mafia composta dai numero uno di Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, con il compito di ordinare delitti eccellenti e gestire gli appalti di grandi opere pubbliche.

Il «direttorio»

Questo «direttorio» nazionale avrebbe, secondo il pentito, deciso l'uccisione di Giovanni Falcone e dello stesso Scopelliti. A Roma, nell'aula bunker di Rebibbia, parla Francesco Onorato, «pentito» e killer reo confesso dell'eurodeputato andreottiano Salvo Lima: «Facevo parte di un gruppo di fuoco formato da uomini d'onore "riservatissimi", organizzato proprio per non essere traditi dai pentiti. Signori giu-

dici, se io non mi decidevo a parlare non avreste mai saputo nulla». Nessuno avrebbe saputo nulla della svolta organizzativa impressa dal gruppo di vertice dei corleonesi, da Riina e dallo stesso Bernardo Provenzano, quella parte di Cosa Nostra, per dirla con le parole di Lo Forte, «da sempre e ancora oggi attestata su posizioni stragiste».

Ma attenzione, avverte Vigna, la svolta può essere anche il segno di una crisi profonda di Cosa Nostra: «Il ricorso alla segretezza è un chiaro sintomo di non coesione, con capi che non si fidano l'uno dell'altro, fino a quando potranno reggere?».

Analisi condivisa dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, che però avverte: «L'emergenza mafia è più viva che mai». Poi un auspicio: «Ho espresso al dottor Caselli tutta la mia solidarietà, ma mi auguro che si giunga a un momento in cui si possa fare il procuratore a Palermo senza rischio alcuno».

Ustica, Priore torna dal Belgio e dice: «I libici fanno molto»

Si è conclusa nella tarda serata di martedì la missione a Bruxelles del giudice istruttore Rosario Priore che, con gli esperti radar della Nato e i suoi collaboratori, ha svolto per due giorni attività istruttoria riguardante la compressione dei traccianti radar registrati dalle postazioni dell'Aeronautica italiana la sera del 27 giugno 1980, quando a Ustica precipitò il Dc9 dell'Itavia. «Il lavoro è in corso - ha detto Priore in una dichiarazione - Un bilancio sui risultati, si potrà fare soltanto al termine delle missioni presso la Nato. Un termine che non è lontano. Si tenta di stringere e chiudere in tutti i settori dell'istruttoria perché l'inchiesta deve concludersi entro il prossimo mese di giugno. I capitoli aperti - però - non sono pochi. Dobbiamo dare la precedenza ai più importanti. Tra gli altri quello che concerne i rapporti con altri Stati. Qui le note sono dolenti. L'impegno dell'esecutivo, è chiaro, dovrebbe essere quello di far sentire la sua voce, specie con i libici».